



LA RISCOPERTA DELLE RELAZIONI

Per il volontariato sarebbe un'ottima notizia, se fosse vero che stiamo finalmente uscendo dall'epoca della soggettività, per entrare in un'epoca nuova, caratterizzata dalla riscoperta e dalla valorizzazione delle relazioni. Questo è quello che sta succedendo secondo il Censis, che ha recentemente presentato l'indagine "I valori degli italiani. Dall'individualismo alla riscoperta delle relazioni".

Secondo l'istituto di ricerca, gli ultimi decenni sono stati caratterizzati, dal punto di vista culturale e sociale, dal prevalere della soggettività, presto tramutatasi in individualismo. Dall'onda lunga della soggettività, però, è nato un disagio, che si è manifestato in vari modi: nel crescere dell'aggressività diffusa, nella diffusione di alcune patologie (depressione, anoressia, dipendenze, suicidio), nella mancanza del senso e della speranza nel futuro, fino al primato dell'offerta capitalistica anche nel campo dei servizi e alla crisi dell'autorità delle istituzioni. Soggettivismo ha voluto dire solitudine.

Ora, pur ammettendo che «la soggettività ed il soggettivismo sono destinati a restare dentro la struttura socioculturale del Paese», il Censis ritiene che questo modello sia in crisi.

Siamo entrati in una fase nuova, in cui si riscoprono i rapporti: quelli familiari, soprattutto, ma anche quelli territoriali. Inoltre, si sente il bisogno di più moralità e onestà (lo affermano il 55,5% degli italiani) e rispetto per gli altri (53,5%). Questo significa che gli italiani fondano un futuro più desiderabile non su «un generico richiamo al merito o al-

l'asettica tecnicità di metodologie valutative o, ancora, a uscite verticali, di reintroduzione forzata dell'ordine dall'alto; ma sul lento, difficile, sofferto, condiviso impegno collettivo in una diversa quotidianità dei rapporti, fatta di maggiore responsabilità e rispetto.»

Però c'è un limite. Questa riscoperta (o nostalgia?) dei rapporti tra le persone si verifica in realtà solo a livello di comunità, di piccolo territorio. Il 50% degli italiani definisce “belli” i comportamenti tra le persone che non si conoscono, cioè quelle che si incrociano quotidianamente per strada, nei negozi, sugli autobus. Ma se li si invita ad allargare lo sguardo, esce la diffidenza: se si chiede quante siano le persone attente al bene comune tra i conoscenti, il 44, 5% ritiene che siano la maggioranza, ma se si allarga al Comune di residenza, la percentuale scende sotto il 39%, se si allarga al Paese, non raggiunge il 12%.

Insomma, forse è vero che si comincia ad uscire dalla palude del soggettivismo, ma lo si fa portandosi dietro un bisogno di sicurezza che spinge a chiudersi nel confine di ciò che è conosciuto, certo, controllabile. Probabilmente è per questo che la richiesta di norme più restrittive, resta molto alta: il 76% degli italiani le chiede per le problematiche che riguardano l'alcol, il 74% per le droghe leggere e l'89% per le droghe pesanti; l'87% per contrastare i fenomeni legati alla guida pericolosa e così via.

La prossimità è un valore, ma rischia di diventare una trappola quando diventa la base per uno sdoppiamento delle coscienze, che valutano diversamente ciò che “è dentro” rispetto a ciò che “è fuori”. I legami sono alla base della coesione sociale, ma quando sono troppo ristretti e rigidi diventano meccanismo di espulsione e di esclusione.

Tutto questo pone domande al volontariato, la cui forza sta proprio nel radicamento e nella prossimità. Non abbiamo dati scientifici, ma possiamo dire che, in questo lento superamento del soggettivismo, anche il volontariato ha giocato un suo ruolo culturale. Adesso però deve andare avanti, coinvolgendo anche i cittadini e le comunità, perché i legami territoriali diventino la base per una coesione sociale più forte, ma anche inclusiva, e per un modello di vita e di sviluppo aperto al nuovo. Perché senza innovazione non c'è futuro. ■